



BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 2 - Anno 1999

*Il presente Bollettino è stato stampato con il contributo
della Comunità Montana Alta Valtellina*

Omicidio - suicidio Foliani

DANIELA VALZER

Per chi non crede che la Giustizia abbia in mano una bilancia tarata alla precisione o che sia sacrosanta la massima "La legge è uguale per tutti" a bella vista in ogni aula di tribunale ecco un caso che la dice lunga in proposito e che pur confermando che talvolta esistono due pesi e due misure, dimostra se non altro che da che mondo è mondo le cose vanno sempre in un certo identico modo e che non è il caso dunque di accanirsi contro il presente e di fare i nostalgici del buon tempo antico.

È il 19 luglio 1666, tempo dei fieni, quando avviene il caso di cui vi voglio raccontare. Antonio Foliani, figlio del notaio Francesco, va giù *nelli glaredi*¹ e lì - accecato dalla pazzia - ammazza la moglie Caterina Imeldi a coltellate. Poi se ne ritorna a casa e si uccide con un'archibugiata nella pancia. Omicidio e suicidio: reati terribili che potrebbero danneggiare seriamente il buon nome dei Foliani, da sempre famiglia stimata e nel gotha della nobiltà bormina. Ma, proprio per l'elasticità che la legge subisce quando sul banco degli imputati è seduto un ricco, uno stratagemma che scagiona il reo - o meglio la sua memoria - dall'onta della premeditazione, la famiglia dalla responsabilità di non aver vegliato su di lui e la reputazione di tutto il parentado non si fa fatica a trovarlo. La sentenza del Tribunale, pronunciata in data 11 maggio 1667, dopo un lungo ed estenuante processo si limiterà infatti a un laconico ricordo dei due coniugi infelici e ad un contenuto elenco di spese processuali da saldare. Poco davvero per dei reati tanto gravi. Un'ingiustizia lapalissiana, si lamenterà pertanto qualcuno in paese. Vediamo di calarci nella veste dei giudici e di ripercorrere con ordine le tappe più significative del processo che si può leggere tra le carte dei *Quaterni Inquisitionum*², conservati presso l'archivio comunale di Bormio.

L'incartamento è lungo e dovizioso di particolari, alcuni poco interessanti ai fini del processo ma utilissimi invece per ricostruire abitudini di vita quotidiana della Bormio del '600. Sfilano numerosi testimoni: da chi aveva visto i due uscire di casa per l'ultima volta a chi aveva sentito Antonio minacciare di morte la moglie prima ancora di quel fatidico giorno o dire altre pazzie. Ciascuno risponde a domande stereotipate e fisse, tanto che il

¹ Il ghiaieto sulle rive del Frodolfo.

² ACB, *Quaterni inquisitionum*, sorte estiva 1666 giugno 17.

processo procede lento, scandito dal ritmo binario degli "interrogavit" e "respondit" o da piccoli cappelli introduttivi di rito ogni volta che cambia l'interrogato. Ricostruiamo come andarono le cose quel 19 luglio seguendo il flash back del processo celebrato davanti al podestà, l'illustrissimo *Marco Paulo de Nicolai*, e ai reggenti del Contado. Gli amministratori se ne stavano congregati nel solito loco del palazzo, discutendo tranquilli di ordinari casi di giustizia, quando la notizia dell'accaduto viene loro all'orecchio. Il fatto è grave. In un attimo *per venire in più chiara cognitione* una delegazione composta dagli stessi podestà e reggenti, si dirige alla volta della casa del notaio³ *credendo che il tutto sia seguito in detto loco*. Invece in casa trovano solo Antonio che, con la pancia sventrata dal colpo, continua a urlare *Ohimè sono morto, ohimè sono morto*. Dai presenti scoprono che Caterina era dentro in capo *alli glaredi*. Ed è lì che la trovano, *dentro le frasche, nel più stretto del passo tra l'acqua del Fredolfo et Sassini di Solivo*. Sta in terra appoggiata, con la testa e la spalla sinistra sopra un sasso et un cortello di tavola di lamina circa una quarta con manico nero et bianco fasciato et di osso, ficcato dentro tutto sino al manico nella parte sinistra dello stomaco sotto la tetta. È spirata ormai da un'ora e mezza. Tolto il coltello, il cadavere viene fatto portare nella chiesa dei SS. *Gervasio e Protasio in un cataletto*. Appurato il fatto a BrazFort, servitore pubblico, il compito di riunire in fretta il maggior numero possibile di consiglieri della provvisione al fine di aprire in fretta il processo. Si ordina di chiamare i teste.

Il primo a comparire è ser Ludovico Trabucchi chirurgo. Questi era stato mandato a chiamare ai Bagni perché medicasse Giovanni Antonio. Da lui i giudici vogliono sapere della ferita e di cosa dica il Foliani agonizzante. Ecco il quadro clinico tratteggiato dal medico: *E' ferito d'un'archibugiata nella panza sopra l'intestino maggiore dalla parte dritta et sono offesi li interiori et dalla piaga escono li medesimi interiori o budelle et reticella fatta in parte et questa è offesa con pericolo evidente di morte... Ha accidenti continui, abbi vomito et sempre dice son morto son morto*. La pancia è stata perforata da due balle incantenade di schioppina. *E' venuto a casa - racconta il Trabucchi ricordando la confessione fattagli dal ferito - et ha pigliato una schioppina et se l'ha appoggiata alla panza et poi con un piede se l'ha sparata a quel modo procurandosi una ferita mortalissima*. Non ci sono speranze di guarigione, se non per un miracolo. Antonio difatti muore di lì a poco. Il suo cadavere viene portato nella casa dei reverendi padri Gesuiti dove la giustizia non ha diritto di metterci piede. Su istanza del podestà il reverendo padre concede però d'effettuare il riconoscimento del corpo: il cadavere *cucito in lenzuolo di lino* viene portato in strada davanti al collegio per il riconoscimento d'ufficio.

³ L'attuale casa Lumina in via De Simoni.

Questi i fatti. Ma ora è all'antefatto che bisogna porre attenzione. Antonio infatti l'omicidio l'aveva bell'e premeditato se è vero quello che racconta mastro Cristoforo Tomasi: *sempre diceva che voleva amazar hora questo hora quello, hora la madre et hora il padre*. Alla madre Margarita poi che vedendolo con il muso lungo la domenica precedente gli diceva: *state allegri mandate via quella malinconia*, Antonio aveva risposto *Oh questa è l'ultima mia settimana e aggiunto se io devo morire morirà qualcheduno avanti di me*. Un'altra prova la porta Maria Criner, la tirolese che faceva la serva in casa Foliani. Racconta: *una volta mi mancava un cortello et io dimandai se esso [cioè Antonio] l'haveva tolto. Esso disse di no et dimandai alla signora Catharina se l'haveva lei et essa disse di no ma disse oh Jesù Maria ho sentito questa notte che ho dormito con lui che haveva qualche cosa et mi ha dimandato due o tre volte se dormivo et io ho detto di no et alla fine lui ha disteso le mani in sui et ha lasciato cadere qualche cosa giù di co del letto. Andate su e guardate che cosa è. Et andando io per vedere, lui s'accorse et si sentò su nel letto et poi mise le mani di dietro et faceva non so che... io, guardato per tutto a torno, non lo trovavo ma alla fine Jasone disse: guardate nelle manighe et io guardando nelle manighe trovai il cortello et li diedi due o tre volte del manigo su nelle mani*. La punizione - di quelle che s'usavano con gli scolaretti ancora a inizio secolo - non ha effetti correttivi e non sradica il folle proposito di liberarsi una volta per tutte dalla consorte. Il peggio però è che Antonio finge d'essere rinsavito tanto che - quel fatidico 19 luglio - non crea sospetti quando con la consorte sottobraccio lascia la casa per una passeggiata *nelli glaredi*. Maria Rancher che allora era dentro *nelli glaredi a restelare un poco di fieno* li vede passare, parla con loro del più e del meno. Poi vede Antonio che ritorna indietro, ma questa volta da solo, e cammina con passo sostenuto. Maria, che si era fermata a merendare dalla signora Camilla, racconta cosa ha visto e si inizia a sospettare qualche cosa et massime che li fusse venuto qualche accidente e che lui corresse per pigliare qualche cosa per aiuto. Così Maria e la serva della signora Camilla corsero fin dentro in capo *alli prati* e in quelle frasche un tantin lontano scoprirono il cadavere. *"Era in prono voltada in verso la terra ne si vedeva la faccia migha... haveva una mano allo stomaco... e haveva il zandolino in testa*. Morta accoltellata.

In casa Foliani intanto ecco cosa avviene. La parola a Maria, la nutrice. *Quel giorno che seguì questo caso - racconta la balia - ero andata in tablato⁴ per indiare un poco di fieno et ritornando di sopra sentii la filiulina che piangeva. Dimandai alla signora Margarita dove era la signora Catarina et ella disse: sono andati tutti dui giù nell'Alute⁵ a partire il suo fieno. Io*

⁴ *tablá* = *taolá*: fienile (cfr. G.LONGA, *Vocabolario bormino*, Sondrio 1975, ristampa anastatica).

⁵ L'Alù (Alute) è la vasta zona prativa tra Capitanìa di Valdisotto e Bormio, alle falde del Monte Vallecetta.

andai a dar governo alla figliola et poi tornai in tabliato, da li a qualche hora tornai di sopra per vedere della figliuola et trovai il signor Giovanni Antonio tutto stravolto et sudato et dimandai dove era la signora Catarina et lui disse: è su in casa della signora Anna et lui andava passeggiando et non si poteva aquietare. Il signor notaio Francesco e la signora Margarita volevano che si sentasse et che si mudasse di camisa ma lui non volse mai. Andò poi su in saletta su sopra vicino alla stua et bevette un poco di latte et non poteva quietarsi. Mi partì con la figliuola et andai su alla signora Anna et li domandai dove era la signora Catarina et essa disse: non so niente. Si sono partiti tutti e dui ben d'accordo; io dissi: oh Gesù Maria li ha proprio fatto qualche male et in quel mentre sentii un'archibugiata giù da basso. Anche Maria Criner, la serva tirolese, dà la sua versione (interessante è che le carte non registrano la sua deposizione diretta ma la traduzione simultanea fatta dal podestà poiché la donna - di lingua teutonica - non sa esattamente l'italiano). Io ritornai con il fieno et trovai il detto signor Giovanni Antonio in casa di sopra quale era tutto smarito bianco come una camisa et passeggiava et non potevo quietare. Dimandai alla signora Margarita la merenda... et mi comandò che andassi a pigliar più arlegioni et io andai nel giardino con Apollonia et venne anche il signor Jasone con certi archetti per pigliar ucelli et ne pigliò doi. Dopo che fussimo nel giardino noi tre, il signor Giovanni venne alla finestra o al pozzolo et poi saltò giù a trovarmi et come fu giù il signor Jasone disse: vedete che ho pigliato doi ucelli et lui non rispose cosa alcuna ma venne da me et mi toccò in una spalla et mi disse: Maria adesso non moro più su la forca... adesso verrà la Giustizia che mi piglieranno e mi bruseranno nel foco. Poi salì di sopra e si uccise. Il perché dei suoi atti non lo sappiamo. La follia è il movente più probabile. Ed è su questo alibi, stantuffo mosso a spinte scostanti dal demonio, che la difesa costruisce le sue argomentazioni. Che Antonio era indemoniato lo affermano le voci più autorevoli della chiesa locale, le stesse che pochi mesi prima della sua morte l'avevano esorcizzato con la presunzione - prontamente rimangiata dopo il suicidio - d'averlo liberato da Satana. Faccio io infrascritto amplissima et indubitissima fede - scrive il canonico bormino Giovanni Giacomo Settomini in una confessione allegata, insieme con una di ugual tenore a firma del canonico Carlo Martino, alle carte del processo - qualmente l'anno passato, il mese di dicembre, l'eccellentissimo signor dottore Giovanni Antonio Foliani, fu scoperto dal molto reverendo signor teologo di Tirano invasato da cinque malignissimi demoni, havendolo esorcizzato il spatio di tre settimane in circa, essendovi anch'io sempre presente per l'obbligazioni quali tenevo di porgere aiuti a questo eccellentissimo signore, fu doppo longissime fatiche stimato libero dal medesimo molto reverendo signor teologo et anche d'altri. Ma io - ecco che spunta l'idea che il maleficio non è passato e che pertanto Antonio abbia ucciso perché invasato e con il diavolo a guidargli la mano - restai con grandissimo dubio che non fosse del tutto libero e... mi persuadei li fosse restato il maleficio. Prova che il male da cui era afflitto Antonio era

supernaturale e non naturale o altra frenesia il fatto che lui, al di là di una scontata ripugnanza alli esorcismi, era sempre di ottimo giudizio, di bonissime creanze... dotissimo et sotilissimo.

Le testimonianze dei due religiosi sono davvero quello che serve per mettere una bella pietra sul caso e liquidarlo senza troppe conseguenze per i Foliani. Ecco la sentenza pronunciata l'11 maggio 1667. *Essendo congregato il maggiore consiglio nel solito loco del palazzo nel quale fu visto, letto et considerato il longo processo formato per il strano accidente della morte della signora Caterina de Imeldi amazata dal signor dottor Giovanni Antonio Foliano marito, doppo la quale ne seguì immediate la morte del medesimo con un'archibusata datesi da se stesso in casa sua, tutto li 19 luglio passato anno 1666, viste et considerate le fedi fatte da persone religiose nel processo inserte dalle quali viene fatta attestazione che esso signor dottor Giovanni Antonio fusse ossesso dal demonio come in effetto anche pubblicamente consta per li esorcismi fattili dal signor teologo di Tirano et compatendo al caso lagrimevole di ambidoi, si sono tassate le spese fatte per la presente causa come segue... E a seguire un succinto rimborso spese. Niente di più.*

Tante cortesie la Giustizia non le usava di certo con tutti. Con i poveri e con gli stranieri in particolare si adoperavano ben altri pesi, ben altre misure. E ci fu chi arrabbiato dell'ingiustizia palese non seppe trattenersi dal denunciarla pubblicamente in un'osteria del paese. L'ardimentoso è l'indoratore Giovanni Pietro Fogarolo, che aveva motivo d'essere amareggiato contro la giustizia per averne di recente misurato una ben diversa rigidità sulla sua pelle, per un caso di ben minor portata in cui era rimasto coinvolto. Sparla dei giudici pubblicamente pertanto il Fogarolo e dritta filata ecco piovergli sul capo una bella denuncia, di quelle che per salvarsi deve ritrattare e rimangiarsi tutto. L'8 agosto 1666 (prima dunque che il processo Foliani si fosse ancora concluso) *essendo pervenuto a notizia al molto illustrissimo signor Marco Paulo de Nicolai, podestà di Bormio, et signori regenti del contado di Bormio qualmente hieri in casa di ser Antonio Manzino detto il Coco siano state spese parole pregiudicievole alla riputatione dell'illustrissimo podestà et della Giustizia stessa quali sarebbero anche in disgusto del medesimo Prencipe et perché non sia cauto ad alcuna persona maldicente sparlaro contro l'honore della Giustizia quale è in loco di Dio in terra et contro l'honore delle persone che la maneggiano in qualunque tempo si chiamano a comparire prima il Manzino, poi lo stesso Fogaroli.*

Il primo, proprietario dell'osteria in cui era avvenuto il discorso, racconta di aver sentito l'indoratore che diceva *di sorvolo che in Bormio non vi era Giustizia per li più ricchi, ma solo per li poveri, et che la Giustizia serviva solo per castigare li poveri et che se fusse un povero che subito si sarebbe sentito chiamare alla casa e alla piazza ma per essere un ricco la Giustizia dormiva et che non si osservava li mancamenti di persone ricche.* Rodolfo di Grosio, presente anche lui in casa del Manzino, aggiunge che quei discorsi si facevano per il caso del signor notaio Francesco e d'aver sentito che esso



Fogarolo si doleva che la Giustizia non processava in quel caso. Anche Domenico Matteo Burma conferma che mentre si discorreva del sì grave caso dei Foliari e il capitano Giovanni Salice chiedeva dove fosse il luogo dove questo era successo, il Fogaroli subentrò nel discorso dicendo che la Giustizia in Bormio non ha loco sol che per li poveri. La giustizia dorme con li ricchi. Se fosse un povero lo scorticarebbero e farebber chiamate alla casa, alla piazza ma perché son persone ricche non se ne parla e non si processa. Discorsi che non piacciono ai commensali. Tant'è vero che uno dei presenti, di nome Giovanni Salice, nauseato da tante parole si partì dal discorso et non volse sentire. Viene chiamato il Fogaroli. Si diceva - ammette l'imputato - che il notaio Francesco avrebbe potuto evitare che si vedesse tal spettacolo, poi che de molte e diverse persone era stato avisato dell'intenzioni violente del figlio, vedendo - spiega - che aveva il marito alcune volte fatto atto de ofendere la moglie e se medesimo, e ancora alcuni dicevano che il marito aveva deto in cassa con le donne serve che in quella settimana voleva lui morire ma che sarebero morti con lui altri e che talle parolle furono avisate alli signori patroni de cassa. Particolare questo tenuto in poco conto dai giudici secondo Fogaroli. Ma al povero viene ordinato il silenzio e tutte le polemiche vengono insabbiate. Così va, allora e sempre, in nome della legge.